

## RICCARDO MAISANO

### *Mc. 1, 41* <sup>(\*)</sup>

[617] Nella quarta edizione del Nuovo Testamento in lingua greca, pubblicata recentemente dalla Deutsche Bibelgesellschaft e dalle United Bible Societies, i vv. 40-43 del cap. 1 dell'evangelo secondo Marco si leggono nella forma seguente <sup>1</sup>:

καὶ ἔρχεται πρὸς αὐτὸν λεπρὸς παρακαλῶν αὐτὸν [καὶ γουνπετῶν] καὶ λέγων αὐτῷ ὅτι Ἐάν θέλῃς δύνασαι με καθαρίσαι. καὶ σπλαγχνισθεὶς ἐκτείνας τὴν χεῖρα αὐτοῦ ἥψατο καὶ λέγει αὐτῷ, Θέλω, καθαρῖσθητι· καὶ εὐθὺς ἀπῆλθεν ἀπ' αὐτοῦ ἡ λέπρα, καὶ ἐκαθαρίσθη. καὶ ἐμβριμησάμενος αὐτῷ εὐθὺς ἐξέβαλεν αὐτόν...

Allo scopo di stabilire un punto di partenza utile alla discussione, riportiamo anche la traduzione di Raffaele Cantarella, che è tra quelle che maggiormente si segnalano per aderenza al testo originale <sup>2</sup>:

E viene a lui un lebbroso pregandolo [e inginocchiandosi] e dicendogli: « Se vuoi, puoi mondarmi ». E impietosito, tendendo la mano lo toccò e gli dice: « Voglio: sii mondato ». E subito la lebbra andò via da lui, e fu mondato. E minacciandolo subito lo scacciò.

Come nelle precedenti edizioni, al v. 41 i curatori scelgono σπλαγχνισθεὶς della maggioranza dei testimoni in luogo della variante ὀργισθεὶς tramandata dal codice di Beza (Cambridge, Univ. Libr. Nn. II 41), presupposta dalle [618] più antiche traduzioni in lingua latina (Vercelli, Bibl. Capitolare; Parigi, Bibl. Nat. Lat. 17225; Dublino, Trin. Coll. A. 4. 15) e attestata già nel *Diatessaron* di Taziano (utilizzato da Efrem); inoltre un lezionario del XII secolo ed uno dei testimoni della *Vetus Latina*, omettendo sia l'una che l'altra lezione, possono rappresentare un indiretto sostegno alla seconda, che sembrava creare nei copisti una maggiore difficoltà.

La quarta edizione del *Greek New Testament* presenta rispetto alla terza una importante differenza nell'apparato critico: la scelta di σπλαγχνισθεὶς, finora classificata in apparato con il grado di probabilità "D", cioè come altamente problematica <sup>3</sup>, è ora indicata come probabile, anche se non sicura ("B") <sup>4</sup>. In tal modo, tenendo conto dell'autorità di quello che possiamo ormai definire il *textus receptus* del ventesimo secolo, e tenendo conto della sua diffusione presso gli esegeti e i moderni traduttori del Nuovo Testamento, il peso della lezione σπλαγχνισθεὶς risulta ulteriormente accresciuto.

Questo spostamento di prospettiva a proposito di un luogo neotestamentario che in passato è stato ampiamente studiato e discusso, offre l'occasione di ritornare sulla

[<sup>(\*)</sup> *Synodia. Studia humanitatis* Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata, a cura di Ugo Criscuolo e Riccardo Maisano, Napoli, M. D'Auria Editore, 1997, pp. 617-624.]

<sup>1</sup> *The Greek New Testament...*, Fourth Revised Edition edited by Barbara Aland, K. Aland, J. Karavidopoulos, C. M. Martini, and B. M. Metzger in cooperation with the Institute for New Testament Textual Research, Münster/Westphalia, Stuttgart, rist. 1994.

<sup>2</sup> *I Vangeli e gli Atti degli apostoli* tradotti dal greco a cura di R. Cantarella, Milano 1974, p. 150. Sul carattere di questa traduzione, tanto notevole quanto poco nota, ebbi occasione di soffermarmi recensendo l'opera al suo apparire (*Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* XII [1976], pp. 104-110).

<sup>3</sup> « The letter D... indicates that the Committee had great difficulty in arriving at a decision » (Introduction, p. 3\*; la stessa definizione è in: *A Textual Commentary on the Greek New Testament*, Second Edition..., by B. M. Metzger, Stuttgart 1994, p. 14\*).

<sup>4</sup> « The letter B indicates that the text is almost certain » (*ibid.*).

questione per riproporne un sintetico bilancio e formulare una considerazione metodica di carattere più generale.

Dal punto di vista filologico notiamo che la variante ὀργισθεῖς, pur prescindendo per ora dall'accezione che si intenda attribuire alla parola (e rinunciando quindi a considerarla *lectio difficilior*), si presenta come poziore anche solo per il fatto di essere tramandata da testimoni provenienti da aree periferiche e geograficamente lontane (le antiche versioni latine da una parte, il *Diatessaron* dall'altra). Ma può essere giudicata poziore solo in vista della definizione di una priorità fra le due varianti prese in esame, non in vista della ricostruzione del testo originario della pericope, dove invece nessuna delle due varianti doveva essere presente. L'autore del primo vangelo, infatti (*Mt.* 8, 2 s.), non leggeva accenni allo stato d'animo di Gesù nella redazione di *Mc.* in suo possesso:

καὶ ἰδοὺ λεπρὸς προσελθὼν προσεκύνει αὐτῷ λέγων, Κύριε, ἐὰν θέλῃς δύνασαι με καθαρίσαι. καὶ ἐκτείνας τὴν χεῖρα ἤψατο αὐτοῦ λέγων, Θέλω, καθαρίσθητι· καὶ εὐθέως ἐκαθαρίσθη αὐτοῦ ἡ λέπρα.

E neppure ne leggeva l'autore del terzo vangelo (*Lc.* 5, 12 s.): [619]

καὶ ἰδοὺ ἀνὴρ πλήρης λέπρας· ἰδὼν δὲ τὸν Ἰησοῦν, πεσὼν ἐπὶ πρόσωπον ἐδεήθη αὐτοῦ λέγων, Κύριε, ἐὰν θέλῃς δύνασαι με καθαρίσαι. καὶ ἐκτείνας τὴν χεῖρα ἤψατο αὐτοῦ λέγων, Θέλω, καθαρίσθητι· καὶ εὐθέως ἡ λέπρα ἀπήλθεν ἀπ' αὐτοῦ.

Ancora intorno alla metà del II secolo la comunità cristiana di Bahnesa presso Ossirinco leggeva una versione apocrifa della guarigione del lebbroso (frutto di intersezione fra tradizione scritta e orale, fra materiale sinottico e frasario giovanneo, e giunta fino a noi attraverso il papiro Egerton 2), che non accennava ai sentimenti di Gesù <sup>5</sup>:

καὶ [ι]δοὺ λεπρὸς προσελθ[ων αὐτῷ]  
 λέγει· διδασκαλε ἰη[σοῦ] λε[ί]προις συν-]  
 οδευων καὶ συνεσθιω[ν αὐτοῖς]  
 ἐν τῷ πανδοχείῳ ἐλ[ε]πρησα]  
 καὶ αὐτὸς ἐγώ· εἰαν [ο]ῦν [συ θελῃς]  
 καθαριζομαι· ὁ δὲ κ[υ]ριὸς [ε]φη αὐτῷ  
 θελ[ω] καθαρισθητι· [καὶ εὐθεως]  
 ἀπεστη ἀπ αὐτοῦ ἡ λεπ[ρ]α  
 (col. II, lin. 32-39)

È quindi probabile che il riferimento allo stato d'animo di Gesù sia il frutto di uno dei numerosi interventi redazionali effettuati prima dell'opera di codificazione dei testi evangelici conclusasi nel IV secolo e testimoniata dai grandi onciali giunti fino a noi <sup>6</sup>. [620]

In effetti, il nucleo originario della pericope, che risale evidentemente a una fase redazionale molto antica, era privo di alcuni elementi che hanno arricchito in seguito il rivestimento letterario del racconto in una parte della tradizione, come l'accento (v. 40

<sup>5</sup> Ed. H. I. Bell – T. C. Skeat, *Fragments of an Unknown Gospel and other Early Christian Papyri*, London 1935; lo studio più completo, con traduzione italiana e ampio commento, è quello di U. Galizia, « Il papiro di Egerton 2 », *Aegyptus* XXXVI (1956), pp. 29-72. 178-234. Una più recente traduzione italiana, con breve introduzione e alcune note, è in: *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di L. Moraldi, I, Torino 1971, pp. 444-446.

<sup>6</sup> Su questo argomento rinvio a H. Pernot, *Recherches sur le texte original des Évangiles*, Paris 1938, pp. 44-47, dove è anche analizzata l'importante testimonianza in proposito fornita da Girolamo nell'epistola a papa Damaso. Ciò impedisce tra l'altro di attribuire (come propone Eb. Nestle, *Introduction to the Textual Criticism of the Greek New Testament*, London 1901, pp. 262 s.) a un'ipotetica fase aramaica del testo la coesistenza delle due lezioni nelle forme *ethraham* (« ebbe compassione ») e *ethra'em* (« si adirò »).

καὶ γουυπετων) all'atto di inginocchiarsi da parte del malato<sup>7</sup> e l'esplicitazione del soggetto al v. 41 (ὁ δὲ Ἰησοῦς)<sup>8</sup>. A questa categoria di aggiunte posteriori doveva appartenere anche la descrizione dello stato d'animo di Gesù nello stendere la mano per guarire il lebbroso.

Ma quale fu la prima forma di tale aggiunta? E fino a che punto le due forme a noi note furono considerate alternative e contrapposte dai primi copisti e lettori del testo? Un contributo alla discussione può venire dall'analisi lessicale.

Su tale versante si rileva che ὀργισθεῖς deve essere riferito, piuttosto che a un moto di ira, alla commozione pneumatica di Gesù nella sua funzione di guaritore<sup>9</sup>. Il verbo è da accostare agli equivalenti ἐστέναξεν di Mc. 7, 34 (il gemito di Gesù prima della guarigione del sordomuto), ἐνεβριμήσατο di Io. 11, 33 (il fremito di Gesù davanti al lutto di Marta e Maria per la morte di Lazzaro) ed ἐμβριμώμενος di Io. 11, 38 (ancora il fremito di Gesù prima di accostarsi al sepolcro di Lazzaro)<sup>10</sup>. Si giustifica pertanto nel contesto taumaturgico dell'episodio narrato, così come, ad esempio, nella *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato (IV 20), dove il protagonista è descritto nell'atto di compiere un esorcismo σὺν ὀργῇ, cioè con la furia necessaria ad affrontare adeguatamente le forze del male. Anche nel passo che stiamo esaminando, infatti, il vocabolo vuole richiamare la lotta "accanita" di Gesù con la lebbra, una malattia che nella visione giudaica del tempo era considerata un equivalente della morte.

Il participio ὀργισθεῖς dovè essere introdotto nel testo della pericope in parallelo con ἐμβριμησάμενος del successivo v. 43, poiché i due termini, nella loro accezione tecnica, richiamano entrambi la prassi taumaturgica del tempo<sup>11</sup>. Essi scandiscono le diverse fasi della guarigione del lebbroso: prima [621] l'emozione frenetica del taumaturgo (ὀργισθεῖς, v. 41); poi, dopo il dispendio di energia psichica per affrontare la malattia, che vediamo espresso dai verbi θέλω (v. 41) ed ἐξέβαλεν (v. 43), lo stato di turbamento interiore da parte di colui che ha compiuto il miracolo (ἐμβριμησάμενος, v. 43). A proposito di quest'ultima fase, è stato osservato che appare descritta da un verbo non appropriato, in quanto ἐμβριμάομαι meglio si riferirebbe al parossismo iniziale: perciò si è proposto di espungere ἐμβριμησάμενος dal v. 43 e considerarlo invece lezione originaria del v. 41, dove sarebbe stato reso con *iratus* dai primi traduttori latini e da qui ritradotto con ὀργισθεῖς nel codice di Beza<sup>12</sup>. Tale ricostruzione purtroppo non dispone di alcun riscontro oggettivo, anche se è sicuramente ingegnosa e, soprattutto, rispettosa dell'uso del verbo ἐμβριμάομαι nel Nuovo Testamento<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> Mancante nei codici B D W 1230 1253, in alcuni lezionari e in alcune antiche traduzioni. Probabilmente i redattori dei vangeli di Matteo e Luca già leggevano γουυπετων (ved. Mt. 8, 1 e Lc. 5, 12).

<sup>8</sup> Mancante nei codici S B D 892 e in alcune antiche traduzioni.

<sup>9</sup> Ved. R. Pesch, *Il vangelo di Marco*, ed. it. a cura di O. Soffritti, I, Brescia 1980, p. 243, che si richiama a G. Theissen, *Urchristliche Wundergeschichten*, Gütersloh 1974, pp. 67 s.

<sup>10</sup> G. Stählin, s. v. « ὀργή », in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, trad. it., VIII, coll. 1200-1202.

<sup>11</sup> L'abbinamento inscindibile dei due vocaboli, messo in evidenza con adeguate argomentazioni anche nel citato contributo di Stählin, era già stato rilevato da K. Lake, « Ἐμβριμησάμενος and ὀργισθεῖς Mk. 1, 40-43 », *Harvard Theological Review* XVI (1923), pp. 197 s., dove però è sostenuta una tesi inaccettabile, cioè che il participio ὀργισθεῖς si debba riferire ancora al lebbroso, avvenendo il mutamento del soggetto solo con il verbo ἤψατο.

<sup>12</sup> C. Bonner, « Traces of Thaumaturgic Technique in the Miracles », *Harvard Theological Review* XX (1927), pp. 178-181.

<sup>13</sup> Ved. Mt. 9, 30; Mc. 14, 5; Io. 11, 33. 38. Ma nel primo di questi casi appare, come in Mc. 1, 43, dopo la guarigione.

La variante σπλαγχνισθείς dovè affiancarsi molto presto ad ὀργισθείς. Ricordiamo che nei sinottici i due verbi appaiono due volte abbinati, anche se per contrasto, nei racconti di parabole: *Mt.* 18, 27-34 (parabola del servo che non perdona: σπλαγχνισθείς δὲ ὁ κύριος... ὀργισθείς ὁ κύριος); *Lc.* 15, 20-28 (parabola del figliuol prodigo: εἶδεν αὐτὸν ὁ πατὴρ αὐτοῦ καὶ ἐσπλαγχνίσθη... ὠργίσθη δὲ καὶ οὐκ ἤθελεν εἰσελθεῖν). La terza ricorrenza, anche questa in una parabola (*Lc.* 10, 33: il buon samaritano), non ha alcun abbinamento. In tutti e tre i casi σπλαγχνίζομαι è riferito ad un comportamento umano e presenta un'accezione propria del greco cristiano (" sono colto da pietà, sento una viscerale compassione ") <sup>14</sup>. Nelle altre ricorrenze, invece, il verbo appare in contesti messianici, spesso formulari e non appartenenti allo strato più antico della tradizione (*Mt.* 9, 36; 14, 14; 15, 32; 20, 34; *Mc.* 1, 41; 6, 34; 8, 2; 9, 22; *Lc.* 7, 13) <sup>15</sup>. In *Mc.* 9, 22 ricorre, come nel caso che stiamo esaminando, in un racconto di guarigione, e anche là si tratta di un passo recenziore, in quanto ignoto a *Mt.* e a *Lc.*

A me sembra probabile che la variante σπλαγχνισθείς penetrò nel testo, subito dopo la comparsa di ὀργισθείς, non in contrapposizione ma come sinonimo di questo. Esisteva infatti una lunga e consolidata tradizione, sia greca che giudaico-ellenistica, la quale intendeva riferirsi, con il sostantivo τὰ σπλάγχνα e il verbo che ne deriva, non tanto alla sede della misericordia e della pietà, quanto piuttosto della commozione e del turbamento [622] interiore (" fin nel profondo delle viscere "). Si considerino i seguenti esempi: Eschilo, *Choeph.* 413 σπλάγχνα δέ μοι κελαινοῦται πρὸς ἔπος κλυοῦσα (« le viscere mi si oscurano mentre ascolto questa parola »); Aristofane, *Ran.* 844 μὴ πρὸς ὀργὴν σπλάγχνα θερμήνης κότῳ (« non ti scaldare di furore le viscere »); *Sir.* 30, 7 ἐπὶ πάσῃ βοῇ παραχθήσεται σπλάγχνα αὐτοῦ (« a ogni grido il suo cuore sarà sconvolto ») <sup>16</sup>.

Non si trattava quindi di una modificazione semantica sostanziale rispetto alla variante precedente. Il vantaggio che σπλαγχνισθείς presentava rispetto ad ὀργισθείς era piuttosto la maggiore consonanza con altri luoghi simili della letteratura sinottica. Soltanto in una fase successiva, a causa dell'influenza sempre maggiore dell'uso antinomico dei due verbi nelle parabole citate e nella primitiva letteratura cristiana prevalsero le accezioni secondarie dei due termini, sempre più lontane tra loro. Il che provocò il progressivo affermarsi della variante *recentior*, che da un certo momento in poi prese anche il ruolo di *lectio facilior*.

Perciò l'interpretazione proposta all'inizio potrà essere modificata come segue:

E viene a lui un lebbroso pregandolo [e inginocchiandosi] e dicendogli: « Se vuoi, puoi mondarmi ». E commosso, tendendo la mano lo toccò. E gli dice: « Voglio: sii mondato ». E subito la lebbra andò via da lui, e fu mondato. E, turbato per lui, subito lo scacciò.

Si noterà che alla fine, quale che sia la variante prescelta, il senso della pericope non cambia.

Alla luce di tali considerazioni – e delle molte che si possono fare intorno ad altri luoghi neotestamentari seguendo itinerari filologici, linguistici, lessicali, o altrimenti mirati – emerge una riflessione di carattere eminentemente pratico. Fino a che punto è vantaggioso per l'incoraggiamento e la differenziazione delle ricerche il progressivo e inarrestabile affermarsi (attraverso il duplice canale privilegiato delle edizioni Nestle-Aland da un lato e United Bible Societies dall'altro) dello Standard Text, cioè di quello

<sup>14</sup> Cfr. C. Spicq, *Note di lessicografia neotestamentaria*, ed. it. a cura di F. L. Viero, II, Brescia 1994, pp. 555 s.

<sup>15</sup> Cfr. H. Köster, s. v. « σπλάγχνον », *Grande Lessico cit.*, XII, coll. 919 ss.

<sup>16</sup> Altri esempi in Spicq, *Note cit.* p. 555 e n. 6.

che abbiamo definito più sopra il *textus receptus* del nostro tempo? Certo la disponibilità di un'edizione unica (e nello stesso tempo diversamente corredata) per studiare e tradurre il testo greco del Nuovo Testamento facilita in molti modi agli studiosi [623] l'approccio sistematico, lo scambio di informazioni e i riscontri. Ed è inoltre inestimabile il contributo che dà al progresso degli studi la perfetta raccolta e organizzazione dei materiali eseguita presso l'Istituto di Ricerche sul Testo Neotestamentario funzionante a Münster. Ma se una variante rimane esclusa dalla considerazione in tale sede, e se non è compresa nel novero delle lezioni meritevoli di analisi nel commentario testuale di Bruce M. Metzger che accompagna il *Greek New Testament*, ovvero diventa oggetto di progressiva svalutazione, come è accaduto ad ὀργισθείς nell'esempio qui sopra utilizzato, non le sarà facile rimanere entro la cerchia della materia viva di approfondimento. Finché le edizioni correnti del Nuovo Testamento in lingua originale sono state relativamente numerose, ognuna di esse, pur con i suoi limiti più o meno grandi, ha potuto contribuire al confronto e al dibattito. L'involontario monopolio esercitato dallo Standard Text ha invece ridotto – e soprattutto filtrato – la materia viva di discussione, sottraendola progressivamente all'attenzione degli studiosi.

L'esempio dal quale siamo partiti può essere istruttivo in tal senso. Abbiamo visto che una serie di considerazioni – filologiche, letterarie, lessicali – induce a far convergere la scelta sulla variante ὀργισθείς, e che tale variante, oggetto di interesse in passato da parte degli studiosi<sup>17</sup>, senza esitazione è stata considerata l'unica accettabile nel più ampio e autorevole commentario al vangelo di Marco oggi disponibile<sup>18</sup>. Eppure, a causa della sua attuale collocazione nelle due edizioni citate, nel prossimo futuro non ha molte prospettive di imporsi, con altrettanta evidenza che in passato, all'attenzione di lettori che non abbiano a portata di mano strumenti specifici di indagine.

Le riflessioni che, dal punto di vista strettamente tecnico prescelto, si è indotti a fare in conseguenza di ciò potrebbero condurre lontano, fino ad investire il ruolo assegnato ai testimoni del testo biblico in funzione dello Standard Text e – in ultima analisi – a promuovere una discussione sull'essenza stessa e la consistenza di quest'ultimo. Non è questa la sede più appropriata per tali riflessioni e per la discussione conseguente. Mi limiterò per [624] ora a notare che in molti casi la classificazione dei manoscritti neotestamentari presupposta dagli editori dello Standard Text, basandosi proprio sulla loro maggiore o minore vicinanza a quest'ultimo, appare viziata da tautologia e come prigioniera di una sorta di reazione circolare a catena<sup>19</sup>: si vuole fondare il testo critico offerto nelle edizioni correnti sui codici di maggiore autorità e valore; ma il valore dei codici è dato dal grado di approssimazione al testo critico proposto. Sarebbe invece più che mai necessario, soprattutto nella fase attuale degli studi filologici sul Nuovo Testamento, tenere sempre presente che nessuno dei testimoni del testo, come nessuno dei più blasonati raggruppamenti di testimoni, può essere considerato *a priori* abbastanza autorevole da impedire l'esercizio della critica delle varianti<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Ricordo qui per tutti (oltre ai contributi citati nelle note precedenti) L. Vaganay, « Marc 1, 41: essai de critique textuelle », in: *Mélanges E. Pöschel*, Lyon 1945, pp. 237-252.

<sup>18</sup> Pesch, *op. cit.*, p. 243.

<sup>19</sup> Cfr. ad esempio, su questo problema, B. D. Ehrman, « A Problem of Textual Circularity: the Alands on the Classification of New Testament Manuscripts », *Biblica LXX* (1989), pp. 377-388.

<sup>20</sup> Per alcuni spunti critici sull'argomento cfr. ad esempio B. D. Wallace, « Some Second Thoughts on the Majority Text », *Bibliotheca Sacra CXLVI* (1989), pp. 270-290; P. J. Johnston, « Codex Vaticanus (B) plus  $\mathfrak{P}^{75}$  – The “ Best ” Text of the New Testament? », *Bulletin of the Institute for Reformation Biblical Studies I* (1989), pp. 2-4.

Perciò il valore delle correnti edizioni dello Standard Text sarà tanto più grande, quanto più tenderà a conservare la fisionomia e la funzione di testo proposto, e non di testo imposto.